

Saddam, Blair ci ripensa «No alla pena di morte»

Il premier costretto a correggere i suoi due ministri
Prodi e D'Alema insistono: esecuzione inaccettabile



Sostenitori di Saddam Hussein protestano contro il verdetto di condanna a morte nella città di Samarra. Foto di Hameed Rasheed/Agf

di Toni Fontana

A POCHE ORE dal voto negli Usa, Bush appare il solo leader favorevole alla sentenza di morte per Saddam. L'Europa, pur con accenti e argomentazioni differenti, si schiera contro l'allestimento del patibolo. Ieri, pur con prudenza e non senza imbarazzo, anche

il britannico Tony Blair, che a Londra ha incontrato Romano Prodi, ha detto la sua contro l'esecuzione. Il no del capo del governo britannico si è così unito a quello degli altri dirigenti europei e a quello forte e chiaro espresso a Parigi da Massimo D'Alema e dal collega francese Philippe Douste-Blazy, che si sono trovati pienamente d'accordo su tutta la questione irachena. Prima di tutto occorre però registrare la presa di posizione di Blair che ha smentito due suoi ministri d'accordo con il verdetto; non era infatti scontato che l'inquilino di Downing street, fedele alleato di Bush al punto di seguirlo nell'avventura irachena, prendesse la parola su questo tema. Bersagliato da una vera e propria raffica di domande da parte dei giornalisti Blair ha dapprima cercato di svicolare dicendo che «in Iraq vi sono altri e più grossi problemi» del destino dell'ex rais, ma, messo alle strette, ha aggiunto: «Noi siamo con-

tro la condanna capitale, si tratti di Saddam o di qualsiasi altro. È importante riconoscere che il processo, gestito dagli stessi iracheni e sotto la loro responsabilità, ci dà l'idea chiarissima della totale e barbarica brutalità di quel regime. Ciò non cambia la nostra posizione sulla pena di morte».

Dicendo questo Blair si è avvicinato alla posizione di alcuni paesi europei. Giunto a Londra Romano Prodi ha ad esempio ricordato che la posizione contro la pena di morte appartiene «alla maggioranza dei cittadini italiani». È da Parigi il capo della diplomazia italiana, D'Alema, ha ulteriormente precisato il giudizio del governo accennando anche ai gravissimi rischi che incombono sull'Iraq. Il ministro degli Esteri, in sintonia con il collega francese, ha dapprima fatto notare che Italia e Francia «non discutono il diritto dell'Iraq e della sue istituzioni democratiche di processare Saddam per le sue enormi responsabilità», ma - ha aggiunto D'Alema - «non vi è dubbio che l'esecuzione della condanna a morte è inaccettabile». Il titolare della Farnesina ha ricordato che «l'Europa è contraria alla pena capitale» e si batte per la sua abolizione in tutto il mondo. E

Philippe Douste-Blazy, ministro francese, ha aggiunto che «occorre far sapere presto alle autorità di Baghdad» l'aspirazione dell'Europa ad un mondo senza patiboli e condannati. D'Alema non ha mancato di accennare anche alla «drammatica» situazione irachena aggiungendo che l'esecuzione del verdetto

contro Saddam ed i gerarchi «potrebbe ulteriormente spingere il Paese verso una vera e propria guerra civile». Di qui l'invito «a non eseguire la sentenza». Da Baghdad tuttavia non viene alcun segnale che indichi un ripensamento in tal senso. Il premier al Maliki ripete che «Saddam ha avuto quel che merita»,



Tony Blair. Foto di Carl de Souza/Agf

AFGHANISTAN Nato: a Kabul serve l'impegno dell'Europa

BRUXELLES Il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, chiede un maggiore coinvolgimento dell'Unione europea in Afghanistan e, di fronte all'aggravarsi della situazione nel Paese, esorta la Ue a prendere la guida della riforma delle forze di polizia locali. Una forza di polizia e un sistema giudiziario che funzionino, è il messaggio del numero uno della Nato, sono essenziali per l'alleanza atlantica, perché una soluzione militare «non esiste». «La missione della Nato non è quella di "aggiustare" i problemi dell'Afghanistan perché la risposta non è militare - ha dichiarato de Hoop Scheffer -. Il vero problema è che l'Afghanistan non è sufficientemente sullo schermo radar dell'Unione europea».

L'Alleanza Atlantica ritiene che sia necessario cambiare la strategia in Afghanistan, come è emerso durante un incontro ad alto livello tenuto la settimana scorsa nella sede della Nato a Bruxelles tra i principali donatori (Onu, Banca Mondiale e Ue). Una pianificazione concertata che potrebbe passare per una missione di formazione della polizia afgana targata Ue, come ha lasciato intendere Scheffer, nel quadro della politica europea di sicurezza e di difesa. Nell'ambito dei programmi del G8, la Germania è già key partner (partner chiave) in Afghanistan per la formazione della polizia nella zona Nord del Paese (dove è presente militarmente), mentre il Regno Unito ha un ruolo analogo nella lotta contro il traffico di droga e l'Italia è key partner per la riforma della Giustizia. Sul campo, però, i responsabili militari della Nato hanno spesso deplorato le debolezze di una polizia mal pagata, male equipaggiata e quindi poco affidabile e poco efficace.

Per la sentenza d'appello bastano 12 giorni

Dovrà poi essere ratificata dalla presidenza irachena. Ma il problema dell'esecuzione è politico

di Toni Fontana

PRIMA CHE IL BOIA stringa la corda attorno al collo di Saddam, ponendo, per dirla con le parole

di Bush, una «pietra miliare» nel processo democratico, dovrà realizzare un filmato dell'avvenimento che verrà tuttavia secretato. Prima dell'impiccagione è previsto tuttavia un delicatissimo passaggio politico. La presidenza «trifalca» dell'Iraq dovrà ratificare la decisione adottata dai giudici o rigettarla. È noto, perché è stato ri-

petuto pubblicamente più volte, che il capo dello stato, il curdo Jalal Talabani, che aderisce all'Internazionale socialista, è contrario alla pena di morte e non la firmerà. E tuttavia opinione comune negli ambienti diplomatici che Talabani eviterà lo scontro frontale con sciiti e sunniti «alleati». Si dice che sarà uno dei suoi due vice, un sunnita che fa riferimento al Partito Islamico, formazione moderata, a firmare materialmente l'atto di ratifica della sentenza di morte. Questo processo viene però definito «teorico e virtuale», perché nessuno si sbilancia sulla data della possibile esecuzione di Saddam, vista la caotica e drammatica situazione del paese.

Proprio ieri fatti sono ricominciati al Cairo colloqui segreti tra emissari del governo Usa e rappresentanti di alcuni gruppi armati sunniti. E - si fa notare - non appare molto realistico che gli americani, che curano la regia dei processi dietro le quinte, decidano di al-

lestire il patibolo mentre trattano. Saddam - dice una fonte occidentale - «è dunque ormai solo una pedina da giocare in un eventuale scambio». Sul fatto che il tribunale che ha giudicato l'ex-rais ed i suoi complici goda di una relativa autonomia è dimostrato dai dati contenuti in un'analisi pubblicata a New York dal «International center for transitional justice» che ripercorre le tappe della formazione della corte. La nascita del Supreme Iraqi Criminal Tribunal venne annunciata il 5 settembre del 2005 ed i lavori iniziarono il 19 ottobre. Ma la decisione di

mettere sotto processo l'intero periodo della storia irachena nel quale il partito Baath è stato dominante (1968-2003) è stata presa ben prima, cioè quando l'Iraq era ancora amministrato dalla Cpa, (autorità provvisoria a guida Usa).

Il 13 luglio del 2003, appena tre mesi dopo la conquista di Baghdad da parte delle truppe Usa, la Cpa (guidata da Paul Bremer) annunciò la creazione del Consiglio di governo iracheno, il primo ed embrionale governo locale composto da ministri scelti da quelle che le risoluzioni Onu definivano «potenze occupanti». Il Consiglio nominò una commissione formata da quattro persone, al cui vertice c'era Salem Chalabi, nipote di Ahmed Chalabi, ambiguo trafficante legato a quel tempo alla Cia e regista delle purghe contro i baathisti. Fu questo organismo indicato dagli occupanti a creare il Tribunale speciale che ha condannato Saddam.

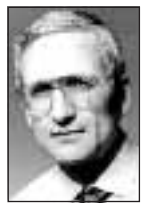
La legge non prevede che ci debbano essere testimoni

L'INTERVISTA DOMENICO GALLO Il magistrato ed esperto di diritto internazionale: questa sentenza di morte non serve all'Iraq per fare i conti con la sua storia

«Un verdetto che è l'ultimo atto di guerra degli Usa al rais»

di Umberto De Giovannangeli

«La scontata condanna a morte di Saddam Hussein maschera sotto le mentite spoglie di una procedura giudiziaria quello che è l'ultimo atto della guerra americana al regime di Saddam Hussein». A sostenerlo è Domenico Gallo, magistrato esperto di Diritto internazionale.



La Comunità internazionale si interroga e si divide sulla condanna a morte comminata dall'Alto Tribunale iracheno all'ex rais. Come valuta questa sentenza?

«Ci sono molti motivi per dubitare del-

la legittimità di un processo sostanzialmente imposto dai vincitori a danno dei vinti. Il problema non è se siano state rispettate le garanzie del giusto processo o se le accuse contestate a Saddam siano fondate o meno. Non è questo il punto dolente. Saddam non è la vittima innocente di una giustizia ingiusta, piuttosto è vittima di eventi bellici, di cui egli è solo parzialmente responsabile».

Qual è il punto duramente su cui fonda questa critica?

«Un processo ad un capo di Stato che ha commesso crimini odiosi abusando dei suoi poteri, ha un senso se il metodo giudiziario dell'accertamento dei fat-

ti specifici e della condotta concreta dei responsabili, può consentire ad un popolo di fare i conti con la propria storia e di delegittimare le pratiche violente del potere, smascherando la miseria dei potenti. In questo caso la giustizia ha valore catartico, aiuta a guarire dalle degenerazioni passate ed a voltare pagina. Il giorno in cui fu catturato Saddam, il presidente Bush ebbe l'ardire di dichiarare: «Adesso è finita l'epoca della tortura in Iraq». Ma noi sappiamo benissimo che per responsabilità concorrente di Bush e di altri, l'epoca della tortura non è finita, le pratiche violente del potere non sono cessate, al contrario si sono incrementate gli attori, istituzionali e politici, responsabili di uccisioni, sequestri, sparizioni forzate...Con-

dannare qualcuno per omicidio, attraverso una procedura giudiziaria è un atto di giustizia se l'omicidio è una pratica bandita dalle istituzioni. Attraverso la condanna del responsabile, una comunità politica delegittima l'omicidio e ne ribadisce il divieto. Lo stesso vale per la tortura e per le altre degenerazioni dell'esercizio dei poteri pubblici...».

Nel caso del processo a Saddam?

«In questo caso manca quella legittimazione superiore che possa rendere una mera procedura giudiziaria un atto di giustizia. In un contesto istituzionale, in cui alcuni poteri (soprattutto le forze occupanti) sono liberi di torturare, sequestrare, uccidere senza dover rendere conto del loro operato, l'accertamento giudiziario di alcune pratiche violen-

te del rais deposto, non può assumere il significato di delegittimazione di quelle pratiche e non aiuta quel popolo ad uscire fuori da quella che Bush ha definito l'«epoca della tortura». Pertanto non siamo di fronte ad un atto di giustizia, non siamo di fronte ad una giustizia catartica, che guarisce. Piuttosto siamo di fronte al completamento della guerra, attraverso la demonizzazione finale del nemico e la sua eliminazione attraverso una procedura simil-giudiziaria. In questo contesto la giustizia viene strumentalizzata, asservita alla forza, e quindi diventa essa stessa una componente della violenza bellica. È facile prevedere che la condanna a morte di Saddam, con l'ultimo insulto al condannato di rifiutargli il «beneficio» del-

la morte mediante fucilazione e costringerlo alla morte mediante impiccagione, non porterà ad un decremento della violenza, non aiuterà la causa della pace e della giustizia, ma si inserirà nella spirale delle vendette e delle punizioni reciproche, alimentando il circolo vizioso della violenza».

Come dovrebbe comportarsi in questo frangente l'Italia?

«È importante che il nostro Paese, a ragione della sua corresponsabilità storica nelle vicende irachene, si dissoci da questa spirale di violenza e dica un no, chiaro e deciso, all'esecuzione di Saddam, appellandosi a quella ragione superiore che insegna che fra uccidere e morire, c'è sempre una terza via: vivere».